

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Intellettuali e Repubblica Sociale: l'osservatorio del «Corriere della Sera»

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/45303> since 2016-09-28T11:38:45Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

This is the author's final version of the contribution published as:

M. FORNO. Intellettuali e Repubblica Sociale: l'osservatorio del «Corriere della Sera». CONTEMPORANEA. 2 pp: 315-328.

When citing, please refer to the published version.

Link to this full text:

<http://hdl.handle.net/2318/45303>

Intellettuali e Repubblica Sociale: l'osservatorio del «Corriere della Sera»

Mauro Forno

Il tema

La caduta di Mussolini e la successiva firma dell'armistizio, con l'avvio nell'Italia centro-settentrionale del regime di occupazione tedesco, segnarono l'agonia di quasi tutti gli istituti culturali fascisti, a partire dall'Accademia d'Italia.

In questa condizione di quasi totale paralisi, un ruolo suppletivo, di centro di espressione e raccolta per gli intellettuali che avevano comunque deciso di rimanere fedeli a Mussolini, fu in un certo senso svolto dai quotidiani.

A distinguersi, per il livello delle collaborazioni e per l'ampiezza degli sforzi, fu soprattutto il «Corriere della Sera» che, con le sue 800.000 copie di tiratura media, via via calanti in concomitanza dell'avanzata delle truppe alleate, fu per tutto il periodo della Rsi il quotidiano più venduto sul territorio della penisola¹.

Anche per questa ragione il giornale milanese rappresenta un osservatorio privilegiato dell'atteggiamento degli intellettuali italiani dopo il crollo del regime, tema ricorrente a livello storiografico e giornalistico ma non sempre sorretto - se si escludono le autobiografie e i libri di memorie dei protagonisti, inevitabilmente condizionati da operazioni di filtro e di rielaborazione degli eventi narrati -² da una documentazione significativa, capace di dare sostanza alle tesi espresse dagli studiosi.

L'osservatorio

Il tentativo del «Corriere» di riavviare la collaborazione con alcuni nomi di spicco della cultura italiana si legò strettamente alla linea che esso si propose di assumere sotto il profilo politico. Tale linea, pur tra i pesanti condizionamenti del partito, del governo e dei tedeschi, fu nel complesso moderata, volta ad evitare al giornale l'assunzione dello scomodo ruolo di camera di compensazione di tutte le anime presenti nel fascismo repubblicano.

¹ Per i dati sulla tiratura dei quotidiani durante la Rsi cfr. V. Paolucci, *I quotidiani della Repubblica sociale italiana (9 settembre 1943-25 aprile 1945)*, Urbino, Argalia, 1987, pp. 14-17.

² Su questo tema R. Liucci, *La tentazione della «casa in collina»*, Milano, Unicopli, 1999, p. 123.

Proprio quest'ultima esigenza fu particolarmente sentita dal direttore Ermanno Amicucci, nominato, come altri direttori di giornali della Rsi, durante il consiglio dei ministri tenutosi alla Rocca delle Caminate il 27 settembre 1943.

Amicucci era un personaggio di notevole spicco del mondo giornalistico fascista³. Segretario nazionale del Sindacato fascista dei giornalisti nel quinquennio dal 1927 al 1932, direttore della «Gazzetta del Popolo» nel periodo 1927-1939, sottosegretario uscente alle Corporazioni, a lui il fascismo doveva la creazione del quadro giuridico ed organizzativo entro il quale, per un ventennio, si era mosso il settore della stampa.

Secondo Amicucci, il compito del «Corriere» era, in quei frangenti, quello di legare strettamente l'esperienza della Rsi a quella antecedente il 25 luglio, evitando di accreditare tra i suoi lettori «moderati» l'immagine di un fascismo «nuovo», depurato dalle scorie e dai condizionamenti del ventennio⁴.

Su questa linea Amicucci si pose anche rispetto a uno dei temi che maggiormente interessò il dibattito giornalistico all'interno della Rsi: la questione della socializzazione delle imprese, decisa col decreto legge 12 febbraio 1944. Data anche la presenza sul territorio nazionale dei tedeschi, egli comprese del resto immediatamente che attorno all'equivoco della socializzazione si giocava il controllo delle imprese da parte dei grandi gruppi industriali italiani e che il tradizionale organo della borghesia lombarda non poteva ignorare le ragioni di autotutela di questi ultimi⁵.

La linea di moderazione conobbe poche eccezioni. Una di queste fu rappresentata dalla campagna di delegittimazione dell'istituzione monarchica, avviata dal governo della Rsi e subito recepita con grande enfasi dal giornale. Significativo appare, a tale proposito, il vivace scambio di lettere del febbraio-marzo 1944 fra Amicucci e lo storico Gioacchino Volpe.

Nel primo volume de *L'Italia moderna*, pubblicato nell'ottobre dell'anno precedente, Volpe aveva firmato una prefazione, risalente a 5 mesi prima, che conteneva un esplicito invito agli italiani a fare quadrato attorno alla monarchia. Il libro, uscito dopo la

³ Sul ruolo svolto da Amicucci all'interno del fascismo si veda la mia tesi di dottorato, *Fascismo e informazione. Ermanno Amicucci e la rivoluzione giornalistica incompiuta (1922-1945)*, Università di Torino, a.a. 2000-2001, di prossima pubblicazione.

⁴ R. Reale, «Il Giramondo», *ultimo guizzo giornalistico di Mussolini*, «Problemi dell'informazione», 1978, n. 1, pp. 109-129.

⁵ L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Milano, Garzanti, 2000, pp. 379-380.

proclamazione della Rsi, aveva mandato su tutte le furie Mussolini, che aveva prima ostacolato, poi vietato la sua circolazione, con comprensibile disappunto di Volpe⁶.

Amicucci decise di non recensire il volume sul «Corriere», suscitando l'indignazione dello storico abruzzese⁷. Questi, il 25 febbraio 1944, gli scrisse una sdegnata lettera⁸, a cui Amicucci rispose, in maniera altrettanto dura, il 6 marzo 1944⁹.

Proprio all'interno di questi complessi rapporti, talvolta interni alla stessa struttura di potere fascista, si colloca la questione della collaborazione di molti uomini di cultura al giornale milanese: una vicenda che si presta bene ad una riflessione più generale sul ruolo degli «intellettuali» dopo il rovinoso crollo del regime, la firma dell'armistizio e l'occupazione tedesca.

Occorre subito dire che le adesioni degli intellettuali al ritorno di Mussolini sulla scena politica non erano mancate e che anche al «Corriere» alcuni collaboratori erano tornati a farsi vivi. Nel dicembre 1943, ad esempio, Amicucci ricevette dallo scrittore e critico letterario Guido Manacorda una lista di ben tredici docenti universitari, scrittori ed esperti in vari campi, che chiedevano di collaborare al giornale: Giuseppe Vedovato, Girolamo Bassani, Umberto De Padova, Giuliano Mazzoni, Pier Francesco Nistri, Gabriele Paresce, Carlo Martini, Francesco Scandone, Stefano Falsetti, Luciano Anceschi, Giuseppe Marchello (allievo di Gioele Solari, incaricato di Filosofia del diritto presso l'ateneo di Torino), Jacopo Mazzei e Arrigo Serpieri, rispettivamente prorettore ed ex rettore dell'Università di Firenze.

Tra gli esponenti del mondo della cultura che all'atto pratico, sia pure con differenti gradi di coinvolgimento, tornarono a collaborare al giornale nel biennio 1943-1945 si registrarono i nomi prestigiosi di Giovanni Gentile, Ugo Ojetti, Giotto Dainelli, Guido Manacorda, Emilio Cecchi, Ardengo Soffici, Goffredo Coppola, Cipriano Efisio Oppo, Orio Vergani, Vittorio Rolandi Ricci. Ma, a ben vedere, si trattava di poca cosa, specie se si considerava la situazione anteriore al 25 luglio.

Anche le iniziative prese dal direttore Amicucci per combattere questa generale tendenza al «disimpegno» ottennero risultati scadenti. A partire da un editoriale firmato

⁶ Sulla posizione assunta da Volpe dopo il crollo del regime cfr. G. Sasso, *Giovanni Gentile e Gioacchino Volpe dinanzi al crollo del fascismo*, «La Cultura», 2000, n. 3, pp. 381-400.

⁷ E. Amicucci, *I 600 giorni di Mussolini*, Roma, Faro, 1948, p. 201.

⁸ Si veda il documento n. 1.

⁹ Si veda il documento n. 2.

sul «Corriere» del 24 febbraio 1944¹⁰, ostentatamente volto a dimostrare l'ampiezza e l'autorevolezza delle adesioni al nuovo regime. Esso fu preceduto, il 23 febbraio 1944, da una lettera al ministro della Cultura popolare, lo zelante e intransigente Fernando Mezzasoma¹¹.

Le reazioni al quadro edulcorato delineato dal direttore del «Corriere» erano state immediate, sia tra i fascisti intransigenti, sia tra i moderati. E a queste si aggiunse lo sdegno, ben altrimenti motivato, di Filippo Tommaso Marinetti, che non si era visto citare tra i sostenitori del risorgente fascismo¹².

Buona parte dei documenti che pubblichiamo sono tratti dal carteggio tra il direttore Amicucci e Giovanni Gentile e tra lo stesso Amicucci e Gioacchino Volpe.

A questi aggiungiamo alcune delle lettere che gli ex collaboratori del «Corriere» inviarono in risposta agli «inviti» di Amicucci a rientrare nei ranghi, per dare un contributo tangibile alla rinascita della «patria»¹³. La rilevanza di tali documenti deriva dal fatto che essi sono scevri delle riflessioni a posteriori di cui sono invece intrise le memorie di molti dei protagonisti di allora e sono, per questo, in grado di restituirci un quadro significativo, per quanto non esaustivo, dell'atteggiamento con cui molti intellettuali si calarono nell'ambiguo universo della Rsi.

Il loro contenuto fu a suo tempo riassunto dallo stesso Amicucci in una relazione conservata in minuta presso l'archivio del giornale. In essa si legge: «La maggior parte di questi [collaboratori] ha presentato certificati medici pretestanti esaurimenti nervosi, vecchie ernie, cistiti e deperimenti organici con i quali vorrebbero giustificare la loro [...] astensione dal lavoro per ragioni di salute [...]. I redattori che si sono ritirati hanno la convinzione di poter ritornare in massa al giornale quando dovesse essere modificata la situazione politica attuale, non solo per riprendere i loro posti ma anche per defenestrare coloro che, ligi al giornale e al loro dovere, sono rimasti al loro posto e svolgono con lealtà e devozione all'azienda l'opera propria. Secondo le affermazioni di qualche redattore allontanatosi dal giornale nel mese di ottobre, i colleghi rimasti in

¹⁰ E. Amicucci, *Gli intellettuali e la guerra*, «Corriere della Sera», 24 febbraio 1944.

¹¹ Si veda il documento n. 3.

¹² Nel suo articolo il direttore del «Corriere» aveva accennato solo a Giovanni Gentile, Ugo Ojetti, Pericle Ducati, Giotto Dainelli, Ardengo Soffici, Cipriano Efisio Oppo, Guido Manacorda, Marco Ramperti e Goffredo Coppola.

¹³ Tali inviti erano stati spediti, sotto forma di raccomandate con avviso di riscossione, il 26 ottobre 1943, dopo che la prefettura di Milano aveva esplicitamente intimato ad Amicucci la consegna della lista degli assenti dalla redazione; cfr. G. Licata, *Storia del «Corriere della Sera»*, Milano, Rizzoli, 1976, p. 350.

servizio dovrebbero scontare amaramente il fatto di non aver rifiutato di lavorare nelle attuali condizioni»¹⁴.

Non ci soffermeremo sui percorsi individuali dei singoli intellettuali a cui i documenti si riferiscono. Alcuni di essi, come Vittorio Beonio Brocchieri, avrebbero partecipato, sia pure con un ruolo secondario, al movimento resistenziale, nascondendo armi e ricercati o tenendo collegamenti con i gruppi partigiani: altri, come Arturo Lanocita, avrebbero collaborato con la stampa clandestina¹⁵.

Ma da tali documenti emerge ugualmente un dato significativo: la sostanziale indifferenza, rispetto a qualsiasi «rimotivazione etico-politica», dimostrata non solo da chi - come Bruno Cicognani, Vittorio Beonio Brocchieri e Arturo Lanocita, per citare solo gli autori delle lettere riprodotte - decise di non rientrare al giornale, ma anche da chi - come Cesco Tomaselli, Dino Buzzati, Arnaldo Fraccaroli - decise poi, con molta sofferenza, di farlo¹⁶.

Il «caso» Gentile

All'interno di questo atteggiamento di freddezza rispetto alla «chiamata alle armi» del «Corriere» (un quotidiano che Mussolini, dopo il suo rifiuto di risuscitare il «Popolo d'Italia», aveva finito per considerare una sorta di «organo personale»), uno dei pochi casi in controtendenza fu quello di Giovanni Gentile¹⁷.

Molto è stato scritto sulle ragioni della sua adesione alla Rsi¹⁸. Al momento del crollo del 25 luglio il filosofo siciliano era lontano da anni dalla ribalta politica; aveva lasciato passare sotto silenzio l'introduzione, nel 1938, delle leggi razziali, non aveva commentato l'entrata in guerra del giugno 1940.

Aveva poi deciso di interrompere questo lungo silenzio con il *Discorso agli italiani*, tenuto in Campidoglio il 24 giugno 1943, su esplicito invito del segretario del Pnf Carlo

¹⁴ Ivi, pp. 420-421; sul testo della relazione, datata 10 novembre 1943, non compare il nome del destinatario.

¹⁵ L. Simonelli, *Dieci giornalisti e un editore. Almanacco del Novecento*, Milano, Simonelli, 1997, v. I, p. 146.

¹⁶ G.E. Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 23.

¹⁷ Un altro caso senza dubbio significativo fu quello dell'anziano senatore Vittorio Rolandi Ricci, che tuttavia richiederebbe uno specifico approfondimento.

¹⁸ Sull'adesione di Gentile alla Rsi si vedano G. Sasso, *Giovanni Gentile e Gioacchino Volpe dinanzi al crollo del fascismo*, cit., pp. 381-400 e, dello stesso autore, *Le due Italie di Giovanni Gentile*, Bologna, Il Mulino, 1998, oltre al libro-intervista *La fedeltà e l'esperimento*, Bologna, Il Mulino, 1993.

Scorza e quando i destini del conflitto erano ormai segnati.

Dopo la caduta di Mussolini, la firma dell'armistizio e lo sfacelo dell'esercito che ne era conseguito, aveva invece sentito il dovere di tornare decisamente sulla scena.

A parte il suo desiderio, per altro non trascurabile, di onorare il legame che da sempre lo legava al Mussolini «uomo» e «condottiero», i suoi obiettivi erano fin dall'inizio chiaramente enunciati: lavorare per consentire al paese di uscire «con onore» dalla guerra, evitare che si scavasse un fossato insanabile tra italiani, impedire che si giungesse a una «dissoluzione storica e politica della nazione italiana»¹⁹.

Tutti gli interventi da lui pubblicati fra il novembre 1943 e il 15 aprile 1944, giorno del suo assassinio, si uniformarono a queste esigenze. E questo valse anche per l'unico articolo da lui pubblicato sul «Corriere», che avrebbe sollevato molto clamore.

Gentile era stato invitato a collaborare al giornale, con «almeno un paio» di articoli al mese, il 21 novembre 1943, quattro giorni dopo il suo «commoventissimo» colloquio con Mussolini, momento probabilmente decisivo della sua adesione alla Repubblica sociale italiana²⁰. Egli aveva subito accettato, «nella speranza di poter dire qualche cosa di opportuno». Il suo primo e ultimo articolo, dal titolo *Ricostruire*, fu pubblicato sull'edizione del 28 dicembre 1943, con un taglio, operato dallo stesso Amicucci, riguardante una non meglio precisata «parentesi sul fascismo che non sarebbe stata gradita».

L'intervento, un appello alla concordia degli animi che faceva proprie le posizioni dei «normalizzatori», contrari ad un ritorno alla violenza rivoluzionaria del primo fascismo²¹, fu sufficiente a scatenare gli attacchi dei giornali e dei fascisti intransigenti, con in testa Roberto Farinacci²².

Al «Corriere» la linea assunta in quei frangenti fu piuttosto cauta. In base a quanto detto fino ad ora, appare chiaro che il direttore Amicucci condivideva, almeno in parte, le posizioni di Gentile. Ma, nel contempo, non poteva ignorare i reiterati moniti, inviati a

¹⁹ A. Campi, *Giovanni Gentile*, in F. Andriola (a cura di), *Uomini e scelte della Rsi. I protagonisti della Repubblica di Mussolini*, Foggia, Bastogi, 2000, p. 37.

²⁰ Cfr. la lettera di Gentile alla figlia Teresina, citata da B. Gentile, *Giovanni Gentile. Dal discorso agli italiani alla morte*, Firenze, Sansoni, 1954, p. 41.

²¹ G. Gentile, *Ricostruire*, «Il Corriere della Sera», 28 dicembre 1943.

²² L. Canfora, *La sentenza. Concetto Marchesi e Giovanni Gentile*, Palermo, Sellerio, 1985, pp. 103-105 e, dello stesso autore, *Giovanni Gentile nella Rsi*, in P.P. Poggio (a cura di), *La Repubblica sociale italiana 1943-45*, cit., pp. 235-243; A. Campi, *Giovanni Gentile*, in F. Andriola (a cura di), *Uomini e scelte della Rsi*, cit., pp. 36-38.

tutti i quotidiani dal ministro Mezzasoma, a non pubblicare «appelli alla pacificazione degli animi, alla concordia degli spiriti, alla fratellanza degli italiani»²³. Pur evitando una manifesta dissociazione dalle posizioni assunte da Gentile, decise quindi, il 10 gennaio 1944, di recapitargli le «osservazioni» di un lettore all'articolo.

La risposta di Gentile fu dapprima una breve lettera, pubblicata senza alcun commento sul «Corriere» del 16 gennaio 1944²⁴, volta a chiarire il suo punto di vista e a contrastare le critiche che tendevano ad accreditare il suo scritto come un tentativo di sostenere una «pacificazione agnostica e negativa»²⁵; quindi un breve messaggio, di carattere privato, in cui ammetteva di avere ricevuto a casa altre lettere simili a quella pervenutagli attraverso Amicucci e di averle inviate per conoscenza al segretario particolare di Mussolini, Giovanni Dolfi.

Nello stesso messaggio, accennava anche ad un nuovo articolo, da pubblicare sul «Corriere». Lo scritto in oggetto, dal titolo *La macchina bolscevica*, traeva ispirazione dalle notizie, riprese da molti giornali italiani, sulla presunta deportazione di bambini dell'Italia meridionale nella Russia staliniana. Amicucci, in mancanza della conferma della notizia e in seguito alla smentita da parte dei «nemici», decise di non pubblicarlo, tradendo - secondo quanto sostiene Luciano Canfora - la sua intenzione di interrompere la collaborazione con Gentile, in attesa che le acque si calmassero²⁶.

Tale interpretazione non trova tuttavia conferme se si analizza la corrispondenza intercorsa tra Amicucci e lo stesso Gentile nel gennaio-marzo 1944 (una parte della quale viene qui pubblicata). In concreto, il filosofo siciliano non ebbe nulla da ridire sulla scelta di Amicucci. La linea del «Corriere», in sostanza, non era considerata incompatibile con quella di Gentile. Piuttosto ad Amicucci era sembrato doveroso, data la chiara insussistenza della notizia da cui l'articolo era stato ispirato, non esporre Gentile e il giornale a clamorose smentite. Prova ne sia che, mentre i principali concorrenti del «Corriere» nella Rsi, la «Stampa e la «Gazzetta del Popolo» in testa,

²³ E. Amicucci, *I 600 giorni di Mussolini*, cit., p. 122 e ss.

²⁴ G. Gentile, *Una lettera di Giovanni Gentile*, «Il Corriere della Sera», 16 gennaio 1944. La lettera recava la data del 2 gennaio 1944.

²⁵ L'aggettivo «agnostica», presente nel testo pubblicato dal giornale, risulta cancellato dalla copia conservata presso l'Asf. Per chiarire la questione occorrerebbe analizzare la copia effettivamente giunta al «Corriere», che non compare tra quelle conservate presso l'archivio del giornale.

²⁶ L. Canfora, *La sentenza*, cit., pp. 104-105.

riproposero insistentemente la notizia²⁷, il «Corriere» la diede una volta sola in un trafiletto²⁸. A questo va aggiunto che, pochi giorni dopo il rifiuto opposto all'articolo di Gentile, Amicucci decise di pubblicare un editoriale sulla Russia, dal titolo *La morte rossa*, in cui non vi era il minimo accenno alla questione della deportazione dei bambini²⁹.

Con il trascorrere dei giorni l'amarezza suscitata in Gentile dal protrarsi delle polemiche per il suo primo intervento si fece tuttavia maggiore. Al punto che inutilmente il direttore del «Corriere» avrebbe atteso da lui un articolo sulla riforma dell'Accademia d'Italia, da cui avrebbe voluto prendere le mosse per la sua campagna a sostegno della tesi dell'«elevata adesione» degli intellettuali al nuovo regime.

La richiesta fu rinnovata altre volte, sintomo di un vivo desiderio di Amicucci di concedere nuovamente a Gentile la grande platea del suo «Corriere»: «Caro Gentile, non ho più avuto vostre notizie» - gli scrisse il 6 marzo 1944 - «Perché non mi mandate più nulla? Aspetto ancora gli articoli promessimi»³⁰.

Ma le sue speranze andarono sempre deluse. Né sorte migliore ebbero, dopo la morte di Gentile, le richieste, inviate dallo stesso Amicucci ai collaboratori di maggiore prestigio del giornale, di preparare un articolo commemorativo in suo onore. Il rifiuto di Guido Manacorda, ad esempio, fu giustificato - in una lettera del 22 aprile 1944 al segretario di redazione Andrea Marchiori - con queste inequivocabili parole:

Mi è doluto forte non aver potuto accondiscendere al desiderio di Amicucci per un articolo su Gentile. Ma, avendone ripreso ancora una volta in questi giorni alcuni scritti, anche dei suoi ultimissimi, ho dovuto constatare ancora e sempre, non senza vivo rammarico, che filosoficamente e religiosamente era fra di noi un abisso. In queste condizioni, l'articolo non poteva riuscire, come la dolorosa situazione esigeva.

²⁷ Cfr. ad esempio *Fermate i convogli, affondate piuttosto le navi («disperato appello» di una madre italiana)*; *La deportazione in Russia dei nostri bambini*; *Una conferenza di Wishisnschi sulla deportazione dei bimbi italiani*, «La Stampa», 2, 5 e 16 gennaio 1944; *La sorte che minaccia i bambini italiani deportati in Russia*; *L'impressione nel mondo per l'affondamento della nave che deportava in Russia i bimbi italiani*; *I particolari dell'affondamento della nave carica di bambini diretti in Russia*, «La Gazzetta del Popolo», 12, 23 e 24 gennaio 1944.

²⁸ *Come affondò la nave carica di bimbi italiani*, «Corriere della Sera», 24 gennaio 1944.

²⁹ E. Amicucci, *La morte rossa*, «Corriere della Sera», 21 gennaio 1944.

³⁰ Una lettera dal contenuto analogo fu inviata da Amicucci a Gentile il 31 marzo 1944.

Evidentemente, nel complesso e poco coeso universo del declinante fascismo repubblicano, Gentile, anche dopo morto, continuava a dividere gli animi.

Appendice³¹

Documento 1

Roma, 25 febr. 1944

Egregio Direttore,

potrei fregarmi le mani per il boicottaggio che il tuo e, forse, gli altri giornali faranno alla mia “Italia Moderna” colpevole, in un’Italia ancora monarchica, di esortare gli italiani a stringersi attorno al Re. In casi del genere ci guadagna, di solito, il libraio e... l’autore, cioè la loro cassetta.

Ma no, mi dolgo. L’esperienza non ci ha insegnato nulla. E il nuovo fascismo sta seguendo le peste [sic] del vecchio. Speriamo che i frutti ne siano migliori.

Firmato: Gioacchino Volpe

Documento 2

Milano, 6 marzo 1944

Egregio Professore,

se il vostro libro fosse uscito durante i 45 giorni di Badoglio con una prefazione esortante gli italiani a stringersi intorno a Mussolini voi non avreste chiesto al direttore del *Corriere della Sera* di farne una recensione. Essendo uscito cinque mesi dopo la proclamazione della Repubblica Sociale Italiana, con una esortazione agli italiani di stringersi intorno al Re, avete chiesto a me di farlo recensire sul *Corriere della Sera*, ed io vi ho risposto che sarebbe bastato avete riletto gli ultimi periodi della prefazione per convincervi che la cosa non era possibile. Ora voi vi dolete della mia risposta ed affermate che l’esperienza non ci ha insegnato nulla e il nuovo fascismo sta seguendo le peste [sic] del vecchio. L’esperienza ci ha insegnato qualche cosa ed è appunto che il vecchio fascismo, anche per avere tollerato manifestazioni di questo genere, ha avuto delusioni che non avrebbe avuto se avesse agito diversamente.

³¹ Le lettere qui pubblicate per la prima volta sono conservate presso l’Archivio Storico del “Corriere della Sera”, «Carteggio personaggi e società», cartelle varie nominative; alcune delle lettere di ed a Giovanni Gentile sono, invece, conservate presso l’Archivio storico della Fondazione “Giovanni Gentile”, «Gentile a terzi» e «Terzi a Gentile».

Se aveste voluto sottolineare che la prefazione si riferiva a tempi passati, avreste potuto farlo agevolmente o eliminandone gli ultimi periodi, o parlando degli avvenimenti successivi. Comunque, se non aveste potuto farlo nel libro, avreste potuto farlo con una manifestazione successiva, che io ignoro e che se fosse avvenuta sarei lieto di conoscere.

Così come il libro è uscito ed è stato messo in circolazione in questi giorni, dà l'impressione di una manifestazione precisa in contrasto con gli avvenimenti.

Per questo ho ritenuto che il *Corriere della Sera* non se ne potesse occupare.

Sono disposto tuttavia a pubblicare la recensione insieme con una vostra dichiarazione – se voi credete di farla – che chiarisca il vostro atteggiamento attuale

Ermanno Amicucci

Documento 3

Milano, 23 febbraio 1944

Caro Mezzasoma,

[...] ti prego di leggere il mio articolo sugli intellettuali e la guerra che sarà pubblicato domattina nel *Corriere della Sera*. Mi è parso doveroso fare questa messa a punto perché effettivamente, soprattutto dopo l'otto settembre, un numero notevole di intellettuali italiani ha dimostrato di partecipare attivamente alla ripresa. D'altra parte, se noi continuiamo a dichiarare che gl'Italiani non hanno fatto nulla e non faranno nulla per la guerra, mentre ciò non è del tutto vero, che cosa devono dire e pensare di noi gli alleati e i nemici? [...]

Credo di essere nel giusto scrivendo quanto ho scritto sugli intellettuali e la guerra, ma se avessi anche qui sbagliato, ti prego di darmi atto che l'ho fatto con la migliore intenzione di giovare alla causa della Patria e del Regime.

Saluti affettuosi.

Ermanno Amicucci

Documento 4

Venezia, 2 ottobre 1943

Eccellenza,

apprendo la Vostra nomina a direttore del «Corriere della Sera» e mi affretto a mandarvi il mio saluto.

Purtroppo devo pregarvi di giustificare la mia assenza dal giornale. Il comm. Palazzi³² Vi metterà al corrente della situazione. Per avere quel minimo di tranquillità che mi consenta di riprendere serenamente il lavoro, ho bisogno di sistemare mia madre, oramai condannata all'infermità, in una clinica o in una casa di cura, dove sappia che avrà l'assistenza che le sue condizioni richiedono. Presentemente è ancora nella 1^a Divisione Chirurgica dell'Ospedale e il primario mi fa sperare che fra una decina di giorni potrà dimetterla: ma l'uscita dall'Ospedale complica, anzi che semplificare le cose, poiché in casa non è possibile organizzare l'assistenza di cui ha bisogno. Debbo perciò provvedere al suo ricovero in un sanatorio privato, e la cosa non è tanto facile, dato il momento. Ad ogni modo vi prometto che non resterò assente un giorno più del necessario.

Fiducioso nella Vostra comprensione, Vi prego, Eccellenza, di accogliere fin d'ora i miei ringraziamenti, ai quali aggiungo i più deferenti saluti.

Vostro. Aff.mo
Cesco Tomaselli³³

Documento 5

Porto S.Stefano, 8 novembre 1943

Signor Direttore,

solo oggi, data la sospensione del servizio ferroviario da queste parti, ho ricevuto la sua lettera.

Spero che nel frattempo mio fratello, a cui avevo potuto trasmettere mie notizie, abbia informato il giornale dell'incidente capitatomi: una caduta che mi ha procurato, il 19 ottobre, la rottura di una clavicola. Il che mi ha immobilizzato qui.

Fasciato come sono, con l'uso di una sola mano, mi è materialmente impossibile

³² Aldo Palazzi era all'epoca il direttore amministrativo del giornale.

³³ Nato a Venezia nel 1893, amico e commilitone di Cesare Battisti, Tomaselli era redattore del «Corriere» dal 1925. Era noto al grande pubblico per le sue due spedizioni al Polo Nord e per le sue corrispondenze di guerra dall'Africa e dalla Spagna.

intraprendere un viaggio laborioso e difficile come quello da Orbetello a Milano. Devo perciò aspettare la guarigione. Il chirurgo dice che ci vorranno ancora 15 giorni. Entro il mese quindi spero di essere costì.

Devoti saluti dal suo Dino Buzzati³⁴.

La Cacciarella
Porto S.Stefano (Grosseto)

Documento 6

Le Torreselle, 17 novembre [1943]

Caro Amicucci del buon tempo antico (e spero che ammirerai l'endecasillabo perfetto), un po' in ritardo ho trovato qui una tua lettera di qualche tempo fa, e m'è arrivato anche l'espresso del professore Marchiori, anche gli espressi indugiano, con la richiesta di collaborare. Sto ora lavorando a un romanzo per il «Romanzo mensile», ma veramente nella intenzione era quello che mi fu richiesto, fin dall'epoca del mio «Napoleone si sposa», per il Corriere della Sera. Tu non nutri il proposito di pubblicare un magnifico romanzo nel «Pomeriggio»? Sarebbe un eccellente occasione per nutrire anche me. Fra qualche giorno verrò a Milano e parleremo, anche perché per la mia collaborazione al Corriere bisogna intendersi un pochino con l'amministrazione, la quale mi ha messo a una razione discretamente famelica. A buon vederci dunque, caro Amicucci, e saluti affettuosi. Il suo:

[Arnaldo] Fraccaroli³⁵

Documento 7

Le Caldine di Montereggi
(Firenze)
3.11.43

³⁴ Nato a Belluno nel 1906, Buzzati era entrato come cronista al «Corriere» nel 1928, divenendone poi redattore e critico letterario. Durante la Rsi pubblicò sul quotidiano di via Solferino vari articoli, fra cui *L'uomo nero*, *Miniera stanca*, *Dopo tanto tempo*, *La fine del mondo*, *Pranzo di guerra*, del 2 aprile, 8 maggio, 25 giugno, 7 ottobre e 15 dicembre 1944; *Un goccia* e *Insinuazioni*, del 25 gennaio e 1° aprile 1945.

³⁵ Arnaldo Fraccaroli era nato a Verona nel 1883 e lavorava da tempo al «Corriere» come inviato speciale. Durante la Rsi pubblicò sul giornale alcuni stralci di suoi romanzi.

Caro Amicucci, mi è giunto molto gradito il vostro invito a riprendere la mia collaborazione al Corriere. Il mio stato d'animo per altro è tale che mi rende impossibile un'applicazione serena e felice della mente. Ma se mi avvenga di comporre qualcosa di bello e di adatto al giornale, sarà, statene certo, per voi.

Ben lieto frattanto di ricambiarvi le espressioni di cordiale amicizia.

Vs.

[Bruno] Cicognani³⁶

Documento 8

Milano, 4 nov. 1943

Egregio Direttore,

grazie per la lettera. Come forse avrete notato io ho definitivamente sospesa ogni attività giornalistica da oltre un anno; cioè dall'autunno 1942.

Anche in seguito a forti strapazzi, le mie attuali condizioni di salute hanno risentito, obbligandomi per ora a limitare la mia attività nel campo professionale scientifico.

Ma appena mi sarà possibile confido di poter riprendere anche altro lavoro.

Con cordiali saluti

Vittorio Beonio - Brocchieri³⁷

Documento 9

30/11/1943

Signor Direttore,

in questi giorni dovrei riprendere servizio; e sebbene le mie condizioni di salute siano tuttora malcerte, giacché l'artrite, con la venuta del cattivo tempo, si è riacutizzata, ero e sono prontissimo a ripresentarmi al *Corriere*. In tredici anni di lavoro al *Corriere* non

³⁶ Nato a Firenze nel 1879, collaboratore del «Corriere» dal 1928, Cicognani era noto ai lettori soprattutto per avere dato il via, con un elzeviro pubblicato sul giornale il 15 gennaio 1938, alla «crociata» per l'abolizione dell'uso del «lei».

³⁷ Nato a Lodi nel 1902, collaboratore abituale del «Corriere», Beonio Brocchieri era conosciuto soprattutto per i suoi viaggi aerei attorno al mondo e per i suoi studi pionieristici sulla storia del pensiero politico. Fu, dal 1939 al 1972, titolare a Pavia della cattedra di Storia delle dottrine politiche ed autore di un fortunato *Trattato di storia delle dottrine politiche*, Milano, Hoepli, 1934-1951, 4 voll.

ho mai fatto assenze abusive.

Non posso, tuttavia, essere, per ora, presente al mio posto. Con dolore devo interrompere la mia fatica giornalistica, a cui ho dedicato la vita e che ho continuato sino a ieri, vent'anni dopo gli inizi, con l'entusiasmo della giovanile vigilia. Unico fra tutti gli elementi responsabili della Redazione, io ero rimasto al mio posto anche dopo l'8 settembre, mentre altri, molti altri – voi lo sapete – si assentavano dal giornale. La mia condotta aveva un carattere di cui non vi sarà sfuggito il sintomo: testimoniava, cioè, che io non avevo nulla da rimproverarmi, né professionalmente né politicamente, e che non mi aspettavo né temevo appunti da parte di alcuno. A posto con la coscienza a posto nei confronti di ogni giudizio obiettivo.

Come è accaduto che, malgrado ciò, un mandato di cattura sia stato spiccato contro di me? Quali forze calunniose hanno agito, durante la mia assenza da Milano, attribuendomi colpe che la Direzione del giornale ha riconosciuto false, e che false ha fatto riconoscere anche dall'autorità di Milano? Lo ignoro. È un fatto positivo che se, alla metà di novembre, io non fossi stato in vacanza – e in cura, a Salice – a quest'ora sarei in carcere, ignaro degli addebiti che mi si muovono. Dico *ancora* a ragion veduta; giacché, purtroppo, mi risulta che da Roma sinora non è giunta risposta all'esposto inviato dall'autorità – su invito del giornale – per chiarire l'equivoco in cui virtù ero destinato alla detenzione.

Mentre sino a questo momento non è affatto escluso che gli stessi malevoli cui devo l'attribuzione di colpe *non mie* ottengano la conferma del provvedimento che offende, con la mia persona, il mio onore; né escluso che, nell'avvenire, nuovamente la calunnia infierisca su chi, lealmente, ha voluto restare al suo posto, forse intendendo colpire nel presente gli assenti, mi sia consentito, signor Direttore, di mettermi da parte, attendendo che la serenità succeda al cieco prevalere della passioni. La mia vita appartiene alla mia famiglia, non mi è dato di esporla con leggerezza alla cattiveria di chi – come apprendo – si diletta a comprendere il mio nome in non so quale «lista nera» di giornalisti da colpire. Si esamini il mio operato di ieri e di sempre; io sono stato, e rimango, un giornalista e null'altro. Oggi, purtroppo, non sempre l'accusa implica facoltà di difesa; le leggi di guerra semplificano i procedimenti di persecuzione dei rei; e può accadere che una menzogna suggerisca l'ordine di arresto di un uomo integro. Consentitemi, dunque, di attendere, appartato, che sia restituita a questo duro, divorante e

appassionante mestiere una dignità; che chi lo esercita onestamente non sia abbandonato a un'altalena di passioni politiche; né giudicato se non da chi è in grado di valutare azioni e moti spirituali nostri.

Restando al mio posto, a testimonianza della mia fiducia nel prossimo e in me, aveva affidato la mia persona al leale riconoscimento della verità; e del merito. Devo ammettere che ho sbagliato. Ma vi prego di tener conto, nel considerare la mia temporanea assenza, delle ragioni ideali che mi obbligano, dolorosamente, a impormi materiali privazioni e ansie e sofferenze, lasciando il giornale; e ad imporle ai miei. Mi considero sempre della famiglia del *Corriere*; vogliate anche voi giudicare la mia lontananza come forzata, e derivata da motivi prevalenti sulle mie possibilità, motivi che io recrimino e mi auguro presto superabili.

Questa lettera è indirizzata al mio Direttore, ossia ad un giornalista, e non ad un uomo politico. Giudicatemi, Vi prego, da giornalista a giornalista. Ci fu sempre, fra gente della nostra fatica, se non solidarietà, comprensione. Ad essa faccio appello.

Arturo Lanocita³⁸

³⁸ Nato a Catanzaro nel 1904, prima cronista, poi a capo della cronaca, dopo l'armistizio Lanocita aveva lasciato il «Corriere» e, nell'ultima settimana del novembre 1943, si era rifugiato in Svizzera. Sull'argomento cfr. Arturo Lanocita, *Croce a sinistra*, Milano, Rizzoli, 1946, pp. 23-24.

Dal carteggio Gentile-Amicucci

Documento 1

Milano, 21 novembre 1943 XXII

Cara Eccellenza,
mentre mi rallegro vivamente della vostra nomina a Presidente dell'Accademia d'Italia, vi prego caldamente di riprendere la vostra collaborazione al *Corriere della Sera*. Spero che vogliate accontentarmi. Avete visto che sono riuscito a provocare perfino il nostro amico Rolandi Ricci. Conto di ricevere presto un vostro articolo: e poi di riceverne regolarmente almeno un paio al mese.

Abbiatemi cordialmente vostro
Ermanno Amicucci

Documento 2

Firenze, via del Salviatino 6

26 nov. '43

Caro Amicucci,
vi ringrazio dell'invito a scrivere sul *Corriere*; e lo accetto, nella speranza di poter dire qualche cosa di opportuno.

Comincerò presto.

Vi prego di mandarmi qui il *Corriere*, che qui non sempre riesco a procurarmi.

Con cordiali saluti.

Vostro
Gio. Gentile

Documento 3

Milano, 28 dic. 1943, XXIII

Caro Gentile,

ho pubblicato stamane il vostro articolo. Ho tolto solo la parentesi sul fascismo, perché non sarebbe stata gradita.

Scrivo contemporaneamente a Giorgio Pasquali³⁹ dal quale spero di ricevere qualche articolo.

Gradite auguri e saluti dal vostro

Aff.mo Ermanno Amicucci

Documento 4

Milano, 11 genn. 1944

Caro Gentile,

mi dispiace di non poter pubblicare il vostro articolo «La macchina bolscevica» perché la notizia da cui prende lo spunto non è confermata, anzi è recisamente smentita dai nemici; quindi non mi pare opportuno mettere Voi e il *Corriere della Sera* di fronte alla eventualità di una nuova smentita.

Cordiali saluti.

Aff.mo

Ermanno Amicucci

Documento 5

Firenze, 13/1/44

Caro Amicucci,

Vi ringrazio della lettera comunicatami relativa all'articolo *Ricostruire*. Altre me ne arrivano direttamente, e qualcuna interessante, che ho creduto opportuno far conoscere

³⁹ Giorgio Pasquali era collaboratore di varie riviste e quotidiani, tra cui lo stesso «Corriere». La ripresa della sua collaborazione al quotidiano milanese era stata raccomandata dallo stesso Gentile.

al Duce; e l'ho mandata perciò a Dolfin. Ieri vi inviai due parole di risposta, da inserire nel *Corriere*, a certi commenti dei giornali, che tendevano a travisare il mio concetto.

E un altro articolo vi spedii giorni fa, che piglia lo spunto dalla deportazione dei bambini nostri in Russia.

Ma il *Corriere* compenserà i miei articoli? Non farei domande di questo genere, se non avessi creduto di rinunciare alle laute prebende della presidenza dell'Accademia. Era il mio stretto dovere.

Cordialmente

Gio. Gentile

Documento 6

Firenze, 24 gennaio 1944

Palazzo Serristori

Caro Amicucci,

Grazie dell'assegno giuntomi oggi per l'articolo – Ricostruire -. Vi ringrazio di avere fermato l'altro *Macchina Bolscevica* pel dubbio che il fatto non sussistesse.

Io ne ero stato qui accertato dal direttore della *Nazione* che mi pare persona serie e intelligente. Restituito da Voi, lo lacerai. Ma ne ho copia tra le mie carte e Ve lo rimando qui stesso.

Aff. Saluti.

[Giovanni Gentile]

Documento 7

Milano, 8 febbraio 1944 XXII

Caro Gentile,

«La macchina bolscevica» giace ancora, composta sul marmo, in attesa che qualche conferma giunga alla notizia da cui prende lo spunto. Per ora siamo al punto di prima ed io non voglio che il vostro nome si esponga ad una smentita. Vorrei tuttavia rinnovarvi la preghiera di mandarmi un altro articolo al più presto e di vedere, intanto, se non sia

magari possibile utilizzare la materia di quell'articolo sganciandola dallo spunto. Vedete voi. Non potreste, per esempio, scrivere frattanto qualcosa sull'Accademia d'Italia. Sarebbe bene che il pubblico sapesse che ne è, che cosa si propone di fare, come si è riorganizzata, qual è la sua misura. Dopo che Badoglio l'ha soppressa, non sarebbe male che dimostrasse di essere più viva di prima. Che ne dite?

Grazie. Saluti cordialissimi dal vostro
Ermanno Amicucci.

Documento 8

Firenze, 12 febbraio 1944

Caro Amicucci,

Non pensate più a quel disgraziato articolo antibolscevico? Io ve lo rimandai pel Vostro invito. Ma non tengo punto alla pubblicazione. Vi scriverò presto qualche altra cosa. Nelle ultime settimane ho avuto molto da fare per rimettere in vita la Nuova Antologia, che m'è stata consegnata cadavere. E bisogna che anch'essa riviva.

Dunque a presto!

Vostro

[Giovanni Gentile]